

Narratori italiani

L'orrore

dov'è?

di Massimo Arcangeli

Sul romanzo *La lucertola di Andrea Carraro* (Rizzoli, 2001), già recensito sull'"Indice" da Pietro Spirito nel numero di gennaio, pubblichiamo ora un intervento di analisi testuale di Massimo Arcangeli.

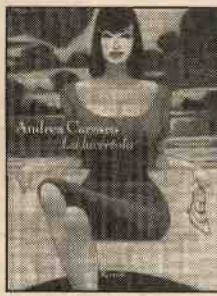
Non pago di averci condotto tra gli orrori scatenati da un gruppo di balordi (*Il branco*, 1994) e le violenze partorite in seno alle quattro degradate mura familiari (*L'erba cattiva*, 1996), Andrea Carraro ritenta caparbiamente, nei quattro brevi racconti inseriti nella *Lucertola*, la vecchia familiarissima via.

Scena prima: *Il balcone*. Il solito paesello nei dintorni di Roma. Un quadretto familiare turbato da una storia di corna. Due fratelli e una madre autoritaria che strapazza invano il cornificato, incapace di reagire all'adulterio da vero uomo, perché assuma il ruolo di marito-padrone che era già stato della buonanima del marito ("Gesù mio, misericordia, che ho fatto di male?... Ma come fai a startene così tranquillo, a Basi'... Se ci fosse ancora tuo padre... Lo sai che ti direbbe.. Che la devi gonfiare", a Basi', e lo

deve sape' tutto il paese, ecco che ti direbbe... Oppure lo farebbe lui in persona... A me mi menava per un sì e per un no... Ma come hai fatto a veni' su così... Non sei figlio suo, non sei..."). L'altro fratello, il minore, che da vero uomo va a prelevare l'adultera, la costringe a spogliarsi e poi, con l'aiuto della fidanzata, la trascina sul balcone di casa e la lega alla ringhiera perché i vicini la vedano e sappiano. Sul gruppo di famiglia in un interno, ormai, incombe la tragedia: la donna, infreddolita e terrorizzata, implora l'aiuto della folla che nel frattempo si è raccolta in strada, il marito, umiliato e offeso, prende il fucile e spara al fratello che gli impedisce di slegare la moglie. Piange ora, Basilio, che cerca riparo tra le braccia della madre.

C'è solo il tempo di un supplemento di tenerezza che completa il ravvedimento. La madre di Basilio adesso, superato il disagio e la riluttanza del primo momento, prima che le forze dell'ordine glielo portino via, accarezza quel figlio sfortunato, mettendo in quel gesto un disperato accanimento. La delicatezza dell'elegia tenta di riscattare il convenzionalismo tragico, a tratti formulaico, in stile sceneggiata napoletana o, se si vuole, da perfetta "storia de amore e de cortelli". Ma è tardi. E poi, ripetiamo, l'orrore, l'indicibile orrore promesso dov'è?

Scena seconda: *La lucertola*. Il racconto migliore. Una coppia sull'orlo di una crisi di nervi che trascorre le vacanze in un albergo della costiera amalfitana. Una bambina di neppure due anni che dorme tranquilla in camera. La coppia che, distratta dai giochi idioti dell'animazione turistica, trova al suo rientro la piccola esanime al suolo. Il voyeurismo sciacallo dei frequentatori dell'albergo, come attratti da un nuovo inaspettato passatempo ("Attraversiamo la hall fra due cordoni di ospiti che guardano alternativamente ora noi ora la piccola. Gli sguardi pietosi si sprecano. C'è qualcosa di impudico, morboso, sconosciuto in questa curiosità travestita da compassione. Si stanno godendo un surplus d'animazione gratis questi sciacalli. Anche Ludovica deve provare lo stesso mio sentimento, procede al mio fianco fulminando occhiate disperate e cattive, da bestia braccata, china sulla piccola come per proteggerla da quelle occhiate"): ci vengono in mente i recenti fatti di Cogne. La corsa verso l'ospedale con il cuore in gola. Il senso di colpa di lei. Il peggioramento improvviso della piccina. La rabbia di lui, che affida la salvezza della figlia al primo movimento di una lucertola sorpresa su un muro dell'ospedale ("Mi concentro su una



lucertola perfettamente mimetizzata in una piccola fessura del muro a poco più di un metro dal davanzale. È assolutamente immobile, pare inanimata. Devo cogliere l'attimo esatto in cui si muoverà mutando posizione"). La bambina ha superato la crisi, ma la lucertola ancora non si muove.

Si è mossa, finalmente. Ora, soltanto ora, la bambina è salva. La coppia tira un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, ma la crisi di nervi non si risolve. Anzi. Una furibonda litigata in automobile sei mesi dopo sulla Roma-Fregene. Stavolta ci scappano anche le botte: del marito esasperato alla moglie gelosa. La rabbia di lui che monta. L'aiuto che aumenta di velocità. Il motorino che appare improvvisamente nella notte. L'inutile frenata. Il botto. Il ragazzo che si è rotto la testa ma è ancora vivo. La dolcezza consolatrice di lui ("Oddio, oddio, oddio... L'abbiamo preso, oddio, oddio... 'Calmati, tesoro, calmati, vado a vedere..."). L'istigazione a fuggire di lei. La crisi di nervi che, improvvisamente, si dissolve, sprofondata sotto il macigno dell'atto criminale. Ora è la dolcezza consolatrice di lei ("Adesso è lei a consolarmi. Mi trovo avvinto al suo seno, i singhiozzi mi squassano il petto. 'Non piangere, piccolo mio, non piangere...' Erano anni che non mi chiamava 'piccolo mio'. La abbraccio anch'io, con foga, piangendo sulla sua spalla"). Ora sono le risate, le passeggiate in riva al mare mano nella mano, la fame ritrovata, gli sguardi illanguiditi, il cuore che ha scovato l'alibi giusto per tornare a battere.

L'orrore, ancora una volta, non c'è. I fatti di cronaca, ancora una volta, suscitano ben altro raccapriccio. Stavolta però il disagio, un forte disagio, ci prende. Ci chiediamo, tra sospensione e turbamento, se potremmo essere noi.

Scena terza: *Il barista*. La sovraccoperta: "la prepotente violenza in uno squallido posto di lavoro". La storia: un becero banchista di un bar di terz'ordine dalla greve calata romanesca, a forza di ripetuti atti di "nonnismo", cazzotti compresi, induce il neassunto di turno, un giovane diplomato che, adattandosi a fare il barista, intendeva "misurarsi con la vita", ad abbandonare il lavoro. Tanto basta.

Scena quarta: *L'altalena*. La sovraccoperta: "sfida blasfema". La storia: quattro giovani balordi di Nuova Ostia (la zona più degradata del lido di Roma), dopo aver allentato i bulloni di un'altalena per divertirsi alle spalle del ragazzino che, la mattina seguente, la farà sganciare, gareggiano alla fine tra loro perché i due componenti del gruppo che aspirano al ruolo di capobranco sono oramai ai ferri corti ("Germano fa per avventargli contro. Poi si blocca, indurisce le mascelle nello sforzo di dominarsi. (...) Ricky per tutta risposta tira su col naso e sputa per terra, schifato. Germano si volta. I due si scrutano a lungo, immobili, come due fiere pronte a sbranarsi. 'Facciamo una gara!'

propone infine Ricky. 'Così vediamo una volta per tutte chi ci ha le palle per da' ordini...'). Due minuti a testa. Prima Bruno, poi Ricky, quindi Fulvio e infine Germano. Ricky, quando è il suo turno, "accelera con dei colpi delle reni le spinte di Fulvio lanciando grida selvagge". Germano, che non può essere naturalmente da meno, si fa spingere a oltranza finché l'altalena, alla fine, si sgancia. Ma niente paura: malgrado si sia schiantato contro uno scivolo, il supercaffone di turno non ha fortunatamente nulla di rotto, solo un ginocchio dolorante. La sfida blasfema, in fin dei conti, si è risolta bene.

Tra le solite variazioni sul tema dell'organo maschile, graziosamente accolto in quanto tale ("Le mani ficcate nelle tasche dei calzoni aderenti stanno strofinando il cazzo") o piegato a un assai ampio ventaglio di possibili traslati, le incursioni del solito "fumese" stantio ("poco a poco l'eccitazione si placa ed ora avrebbe voglia di farsi una canna, sì, solo una cannetta"; "Tieni, fatti un tiro!"; "Germano si va a rollare un'altra canna") o del coattese romano doc, da *sgnaccato* "schiaffato" ("Finché perde l'equilibrio e cade carponi per terra, *sgnaccato* fra due automobili"), che è pure del gergo militare, a *pararsi il culo* "schivare un pericolo, stare al sicuro" ("Va be', va be'..." fa Ricky sghignazzando. "Ti vuoi para' il culo, li mortacci tua..."), le cadenze e le espressioni di un romanesco di repertorio la cui resa grafo-fonetica, peraltro, ci lascia talora alquanto perplessi. Non meno perplessi, comunque, di quanto ci lascino le edificanti storie di Carraro.

maxarcangeli@tin.it

Dumas in Calabria

di Alberto Cavaglion

Carmine Abate
TRA DUE MARI

pp. 197, € 14,60, Mondadori, Milano 2002

Giunto alla terza prova, dopo *Il ballo tondo* (Fazi, 1991) e *La moto di Scanderbeg* (Fazi, 1999), Carmine Abate si conferma scrittore di confine, eccentrico: non uno sperimentatore, ma un appassionante narratore di storie mediterranee, che della propria esperienza di emigrante "minoritario" (provviene dalla minoranza italoalbanese della Calabria, la minoranza arbëreshe resa celebre e studiata da Giuseppe Gangale) ha fatto virtù.

Nato nel 1954, Abate si sta imponendo anche fuori dei confini nazionali. I suoi primi due libri stanno raccogliendo buoni consensi sia in Francia che in Germania. *Tra due mari* è un libro diverso dai due precedenti, anche se a prima vista si potrebbe essere ingannati dalla presenza di due figure ricorrenti nella scrittura di Abate: da un lato la figura dell'anziano, del nonno "sgherroso", tenace lavoratore dei campi, custode della memoria degli antenati; dall'altro la dolcezza femminile, quasi angelicata nei suoi classici lineamenti mediterranei, della donna amata. Nella prosa di Abate il protagonista viene seguito negli anni della sua formazione, che è di tipo culturale e insieme sentimentale, sicché i suoi libri, pur appartenendo al genere dell'educazione sentimentale, si appoggiano sempre su una base autobiografica che non potrebbe sopravvivere se non fosse sorretta da due entità quasi mitologiche, fortemente simboliche: l'una maschile, virgiliana (il richiamo della terra attraverso la voce ancestrale di chi la lavora e trasforma), l'altra femminile (il mito di Venere, la bellezza rigeneratrice di Nausicaa).

Questa volta però Abate rivela apertamente il suo debito con la narrativa francese d'avventure; questa sua terza prova si potrebbe definire un romanzo di cappa e spada, con qualche venatura socio-antropologica sulla realtà meridionale che non disdegna il gusto per la melodrammaticità. Il libro è ambientato sul punto più alto della Calabria, da dove si riesce a guardare contemporaneamente il Tirreno e lo Ionio, i due mari che danno il titolo, lo sperone di montagna dove il vecchio Bellusci vuole ricostruire il Fondaco del fico.

Antiche leggende tramandano il ricordo di un breve soggiorno in quel Fondaco di Alexandre Dumas, che, incantato dalla bellezza del luogo, lo avrebbe descritto in un album, un taccuino di scrittura, poi rimasto agli eredi, ai proprietari del Fondaco e infine approdato nelle mani del nipotino di Bellusci, che ricostruisce le rocambolesche vicissitudini di questo magnifico restauro della Memoria. L'operazione ha tutta l'aria di sciogliere un debito nei confronti della Tradizione, ma anche nei confronti della Poetica. Colpi di scena, fughe improvvise, attentati, incidenti, uccisioni brutali segnano una trama fitta di sorprese e di viaggi che si legge come un romanzo dello stesso Dumas. Un Dumas "ingenuo", mediterraneo, talora scopertamente infantile. Un'ingenuità che diventa palese nell'apparizione finale del giovane scrittore, che trasforma una vicenda appassionante in uno scontato *escamotage* narrativo e non rende giustizia di una storia unica, in sé già del tutto compiuta. Ma la rappresentazione dell'Eros, la nascita del sentimento amoroso, e insieme l'ombra di Thanatos, la realtà brutale di una terra insanguinata, raggiungono in questo libro gli orizzonti della maturità e fanno di Abate uno scrittore di raro talento.



Bollati Boringhieri

Franco Fortini
Un dialogo ininterrotto
Interviste 1952-1994
A cura di Velio Abati
Saggi. Arte e letteratura
pp. 171-676, € 35,00

Robert Clarke
Supercervelli
Dai bambini prodigio ai geni
Saggi. Scienze
pp. 216, € 19,50

Giuliano Preparata
Dai quark ai cristalli
Breve storia di un lungo viaggio dentro la materia
Saggi. Scienze
pp. 224, € 22,00

Gianluca Ficca e Piero Salzarulo
Lo sbadiglio dello struzzo
Psicologia e biologia dello sbadiglio
Saggi. Psicologia
pp. 96, con 16 illustrazioni fuori testo a colori, € 13,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it